

La venerazione della torà nella tradizione ebraica

Vicenza, festival biblico, 27 maggio 2017

Alberto Vela

1) La Torà

Torà deriva dalla radice *jrh* che esprime l'idea di insegnare per cui la traduzione più appropriata sarebbe «insegnamento, ammaestramento». LXX traduce *nomos* e da lì legge.

Indichiamo con questo termine il rotolo del Pentateuco, che per Israele rappresenta la pienezza della Rivelazione. Le altre parti della TaNaK, pur essendo sacre e ispirate, non hanno la stessa autorevolezza (vedi la liturgia sinagogale).

La T per gli ebrei non è solo il rotolo, è anche e soprattutto un simbolo complessivo di tutto il loro sistema religioso, in quanto tutti i punti fondamentali della vita e della storia d'Israele giungono a piena espressione proprio attraverso quest'unica parola.

Ma non si tratta di un'imposizione, di qualcosa sentito come un peso. È il segno della predilezione di JHWH per Israele.

Es: Sal 119 e *shavuot*: festa della mietitura del grano durante la quale si presentavano al tempio le primizie e si mangiava il pane impastato con la nuova farina, 7 settimane dopo la Pasqua.

Al di là del testo biblico, nella tradizione rabbinica la festa ha assunto il senso di ricordo del dono della T, avvenuto sul Sinai. È considerata la festa del matrimonio tra J e il suo popolo: a *pesach* il fidanzamento, sul Sinai il matrimonio. In ambienti sefarditi si prepara addirittura una *ketubah*, contratto nuziale, che viene letto al momento in cui si estraggono i rotoli dall'armadio sacro.

Un'usanza cara agli ambienti mistici, introdotta nel XVI secolo chiede che si organizzi una veglia durante la quale si studiano i testi sacri (tutta la rivelazione, anche quella orale) e si offrono dolci, caffè e schiacciate di formaggio.

2) Neemia 8: prima liturgia della parola della storia e capacità simbolica del libro

Gerusalemme, autunno 444 aC

¹Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele. ²Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.

³Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge. ⁴Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, e accanto a lui stavano a destra Mattitia, Sema, Anaià, Uria, Chelkia e Maasia, e a sinistra Pedaia, Misaele, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullàm.

⁵*Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi.* ⁶*Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore.* ⁷*Giosuè, Bani, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetài, Odia, Maasia, Kelità, Azaria, Iozabàd, Canan, Pelaià e i leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi.*

Libro e popolo, l'uno di fronte all'altro, un rapporto che è reso dinamico, vivente dalla presenza del Signore di cui il libro è il segno.

Il libro viene portato, sta in alto, viene aperto, letto, spiegato, davanti ad esso il popolo si alza, acclama, si inginocchia, si prostra.

Il libro ha una forte capacità simbolica: appartiene al popolo e il popolo al libro.

3) Forme di venerazione della T

a) Norme riguardanti il Sefer torà

Attingiamo allo *Shulcan Arukh*, testo sapienziale redatto a Safed da Rav. Yoseph caro nel 1530 ca e pubblicato a Venezia nel 1565. È l'autorità massima in ambito di *halackà* e ad esso si rifanno i rabbini ortodossi di tutto il mondo per rispondere ai quesiti dei fedeli.

Il *sefer* usato per la celebrazione sinagogale è costituito da rotoli di pergamena appositamente conciati, ottenuti da animali puri. La cucitura dei fogli è eseguita con minugie (budella) di montone, la scrittura tracciata con una penna d'oca.

b) Custodia del Sefer

In tutte le sinagoghe troviamo 2 poli liturgici verso i quali convergono sguardi e movimenti: l'Arca santa (*Aron Haqodesh*) e la *bimà* o *tevà*: la T vive non solo se è custodita, ma anche e soprattutto se è proclamata in assemblea (almeno 10 uomini adulti).

L'arca che contiene i rotoli della legge (*sifré Torà*), è addossata al muro, orientata verso Gerusalemme, coperta da una tenda ricamata, *parochet*. Il *parochet* sta a simboleggiare il velo del Tempio, che divideva il Santo dei Santi dagli altri ambienti. Durante la ricorrenza di Kippur è bianco, colore del lutto.

I rotoli vengono prima avvolti con una fascia, *mappà*, e ricoperti poi con un manto di stoffa preziosa (velluto o seta) e ricamata.

Gli ornamenti consistono generalmente nei *rimmonim*, due puntali di argento detti "melograni" (simbolo di fecondità) posti sulla parte terminale dei bastoni (alberi della vita) intorno ai quali si avvolgono e si svolgono i rotoli; nel *keter*, la corona d'argento che cinge i *rimmonim* (T regina), in una placca d'argento, *tass*, simile a quella che il gran sacerdote portava sul petto.

Pendagli e campanelli fanno sì che quando il rotolo viene trasportato per la liturgia emetta suoni che annunciano la sua presenza, la *shekinah* di Y tra il suo popolo.

c) Lettura della T durante la liturgia del sabato

Nella liturgia del Sabato il momento più caratteristico è la solenne estrazione del rotolo dall'arca. Esso, adornato, viene portato in processione, innalzato prima o dopo la lettura, presentato alla

venerazione dell'assemblea aperto perché tutti possano vedere la materialità del testo, rivolgendosi ai 4 punti cardinali.

Durante la processione i presenti innalzano acclamazioni tratte da versetti biblici intrecciati che invocano il sorgere del Signore in aiuto del suo popolo, l'uscita della T da Sion ed esaltano Y, datore della T.

L'intera lettura del Pentateuco viene completata nel corso di un anno (tradizione babilonese, mentre in quella palestinese durava tre anni). Il testo viene perciò suddiviso in brani settimanali (*parashà*), che sono letti seguendo una ben definita cantilena musicata.

La lettura è compiuta generalmente dal pulpito della sinagoga (*bimah*), e viene effettuata sul testo manoscritto nella grafia quadrata, senza vocali, né accenti su un rotolo di pergamena appositamente predisposto. Il lettore non è autorizzato a toccare con il dito il testo, ma deve seguire la lettura servendosi di un puntale, in genere un indicatore metallico o in legno a forma di piccola mano (*yàd*). La T rende le mani impure e quindi viene solo sfiorata con il lembo del *tallit* e si bacia indirettamente baciando il velluto che la riveste.

Anche la postura di chi legge e la sua distanza dal rotolo sono normate.

La lettura deve essere seguita da un assistente (*segàn*), che indica al lettore il ritmo e controlla da un testo a stampa che la lettura venga effettuata in maniera esatta, senza sbagliare la pronuncia neppure di una vocale.

Un fedele ha poi l'onore di riavvolgere il rotolo, rivestirlo dei suoi ornamenti e riporlo nell'arca.

Una volta letto il brano settimanale della Bibbia, il brano stesso diventa materia di studio e di riflessione. Un rabbino, o comunque un maestro, si incarica di guidare i membri della comunità in una riflessione che prende spunto dal testo biblico per inoltrarsi in interpretazioni e contestualizzazioni che collegano la parola della Scrittura con l'esperienza dell'umanità contemporanea. Lo studio della Bibbia, quindi, può essere inteso come esperienza sempre attualizzata, che guarda all'oggi e al domani ragionando sulla tradizione. L'attività di studio viene effettuata appoggiandosi su una gerarchia di testi di commento, che include prima di tutto la cosiddetta Legge Orale (cioè i commenti chiamati «Mishnà» e «Talmùd» su cui si fonda la tradizione rabbinica), e spaziano poi in percorsi che spesso includono alcuni dei grandi maestri medievali quali Rashi (1040-1105) e Maimonide (1135-1204).

d) *Simchat Torà*

La festa di Sukkot (Capanne) dura sette giorni, dal 15 al 21 del mese di Tishrì (lo stesso mese del Capodanno e di Yom Kippur). I primi due giorni sono festivi e gli altri cinque di mezza festa. L'ottavo giorno, *shemini 'Atzeret*, conclude la festa. Tuttavia, nella diaspora è festivo anche il giorno seguente che prende il nome di *Simchat Torà* (gioia della Torà), in cui si conclude la lettura annuale della Torà e si dà inizio al nuovo ciclo di letture, a voler indicare che lo studio della Torà non viene mai considerato concluso. Questa festa non corrisponde a nessuna prescrizione biblica, ma è vissuta con tanta intensità da essere diventata il vero suggello di *sukkot*.

«La festa in cui gli ebrei si comportano come i pentecostali»¹ scrive Cox nel capitolo dedicato a questa festa e significativamente intitolato *Danzare con Dio*.

¹ Harvey Cox, *Le feste degli ebrei*, Mondadori 2003, 92.

Se *shawuot* commemora un evento storico, *simchat torà* è invece intimamente legata alla liturgia sinagogale ed è impregnata di un'atmosfera di giubilo: abbracci, baci ai mantelli che hanno toccato il rotolo: la festa di chi ha fatto sua la T, la venera e ne gioisce.

I fedeli esprimono la gioia portando in processione in sinagoga i diversi rotoli, cantando e danzando, e talvolta riversandosi nelle strade, sempre danzando, abbracciando i rotoli, lanciandoli in alto, riprendendoli. In questa liturgia gioiosa hanno un ruolo particolare i bambini.

Un cero acceso viene posto nell'arca vuota perché la *mitzvà* (precetto) è fiaccola e la T è luce.

In questo giorno tutti i fedeli aspirano a essere chiamati a leggere la T. Colui che riceve l'onore di leggere l'ultimo capitolo del Deuteronomio che parla della morte di Mosè e colui che ha l'onore di iniziare la lettura di Genesi vengono chiamati solennemente e viene dato loro il titolo di *chatàn Torà* (sposo della Torà) e *chatan Bereshit*. A Firenze i due "sposi" secondo un'antica usanza offrono confetti ai presenti.

Per quanto riguarda la festa di Simchat Torà lo *Shulkhan aruch* scrive solo che tutta la comunità è invitata ad avvicinarsi al *sefer* per ricevere la benedizione e che si fanno sette giri danzando con il *sefer* in braccio (ricorda l'episodio della caduta di Gerico al tempo di Giosuè). La festa ha un'origine nella tradizione mistica quindi non è sottoposta a particolari legislazioni.

4) **La non idolatria del libro: le tavole spezzate**

Nonostante queste manifestazioni la Torà non diviene un idolo perché è un testo sacro da studiare e interpretare. Più che il popolo del Libro, sarebbe corretto dire che gli ebrei sono il popolo dell'interpretazione del Libro (in fondo è così anche per i cristiani).

Es 32

¹⁹Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò dalle mani le tavole, spezzandole ai piedi della montagna.

Mosè distrugge il simbolo stesso della T (Oreb significa distruzione) e significativamente questo accade di fronte a un episodio di idolatria.

Tutta l'arte dell'interpretazione serve a far sì che il testo non diventi mai un idolo. Per i qabbalisti rifiutare di tenere in pugno il testo, significa rifiutare di tenere in pugno Dio, cioè farne un idolo. Bisogna allontanarsi prendere distanza dal testo, come da Dio perché il rapporto non sia idolatrico. L'idolo – in questo caso il testo offerto alla presa della mano, il "manuale" – rassicura, sottrae alla distanza, alla vertigine.

Chi tocca il testo, lo considera cioè soltanto un oggetto, diventa impuro, ma chi lo legge, lo proclama nella sinagoga, lo interpreta lo fa vivere e realizza l'essenza dell'ebraismo.

L'interpretazione è ciò che salva dall'idolatria, l'interpretazione è la circoncisione del testo, inserire un vuoto, far emergere i vuoti. L'episodio delle tavole spezzate è ricordato con un digiuno che è esattamente il sentire un vuoto, un ricordarsi che si dipende, che non si è autosufficienti.